

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XVII · 1992

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Testo e citazione:

Zuccherò Bencivenni e la *Lettera III* di Guittone d'Arezzo

La disinvoltura con cui il Medioevo tratta le proprie fonti letterarie, l'assoluta indifferenza a ciò che noi chiamiamo plagio, l'abilità nel fare propri elementi stilistici ed enunciati altrui, ci ha lasciato una testimonianza inaspettata di qualche frammento – poco più di una paginetta – delle *Lettere* di Guittone d'Arezzo¹. Chi si è impadronito del testo di Guittone è il notaio e traduttore fiorentino Zuccherò Bencivenni²: l'opera in cui le troviamo inserite è la sua tradu-

¹ Per le nostre citazioni da Guittone, ci serviremo del testo critico edito a cura di Claude Margueron (*Guittone D'Arezzo, Lettere*, Edizione critica a cura di Claude Margueron, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990); provengono dal primo apparato fornito dall'editore tutte le indicazioni sull'effettiva grafia del codice, sulle poche lezioni che Margueron non accetta a testo e sulle correzioni posteriori segnate a margine o in interlinea. Abbiamo inoltre tenuto presente, oltre all'edizione più recente, quella di Francesco Meriano (*Le lettere di frate Guittone d'Arezzo*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1922).

² Su Zuccherò conosciamo pochissimi dati: pare che sia appartenuto al popolo di san Piero; pare che nel 1310 fosse ad Avignone, evidentemente per seguire, come altri prima di lui, il soggiorno della curia «romana»; ed infine sappiamo che è lui l'autore di tre fortunate traduzioni di testi scientifici, compiute probabilmente a partire da un originale francese. Nel 1300, infatti, traduce il cosiddetto *Almansore* di Razhes; nel maggio del 1310 «abitante in questo tempo Avignone» traduce l'enciclopedia medica di Maestro Aldobrandino, il *Régime du corps*; ed infine nel gennaio 1313 rende in toscano la *Sphaera* di Giovanni Sacrobosco. La traduzione della *Somme* dovrebbe risalire ai primi decenni del Trecento: è stata presto ritradotta in siciliano. La traduzione siciliana è stata edita da Francesco Bruni (*Libru di li vitii et di li virtuti*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1973, 3 voll.). Per maggiori informazioni su Zuccherò non posso che rimandare al lavoro di Francesco Lospalluto, *I volgarizzamenti inediti dei secoli XIII e XIV. Vol. I. Zuccherò Bencivenni. Parte I e II*, Altamura, Stabilimento tipografico fratelli Portoghese, 1921: soprattutto alle pagine 5-11, che fanno giustizia per la prima volta, nei limiti del possibile, delle stravaganti attribuzioni e pretese biografiche dell'erudizione ottocentesca; alla voce *Bencivenni, Zuccherò* scritta da Cesare Segre per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, 1966, pp. 218-19; ed allo studio introduttivo che accompagna il lavoro di Bruni (in particolare vol. I, pp. I-XIII e XVII-XXIX.). La traduzione di Bencivenni dell'opera di Laurent è stata più volte edita in modo parziale: nel 1828 Luigi Rigoli pubblicò il testo contenuto nel ms. Magliabechiano II-VI-16, sotto il titolo di *Volgarizzamento dell'Esposizione del Paternostro* (Piazzini, Firenze); come consueto nelle edizioni ottocentesche, Rigoli corregge di sua iniziativa il testo senza avvertirne il lettore, a volte inserendo lezioni tratte da altri codici (soprattutto il Barberiniano Latino 3984 e il Rediano 102, ma anche il testo di uno dei due compendi a lui noti). In modo non diverso Barbieri, coll'intento dichiarato di migliorare l'edizione Rigoli, ne pubblica un estratto confrontato e poi corretto con un ms. della *Somme* con-

zione di un noto trattato morale in cinque libri, opera del domenicano frère Laurent: la celebre *Somme le Roi*³.

Zuccherò Bencivenni è un discreto assimilatore. Essendosi imposto il compito – tutt'altro che grato – di volgarizzare quell'imponente monumento della pedagogia domenicana che è la *Somme le Roi*, ed evidentemente non pago delle centinaia di pagine già raggiunte da Laurent, Zuccherò volle aggiungere al testo qualcosa ancora: qualcosa che portasse l'impronta della sua scelta e della sua responsabilità e che godesse, però, di un'autorità morale indipendente. Zuccherò non sembra azzardarsi a scrivere in proprio – non è Bono – e dunque ricorre, con ammirevole entusiasmo, ad ampie citazioni di altri testi toscani a lui ben noti: una forma di intertestualità naturale al genere didascalico, e che egli sviluppa nei limiti delle proprie possibilità e conoscenze. Conoscenze tutt'altro che disprezzabili di testi molto amati e molto consultati: quasi offrendosi come collettore della letteratura didascalica del secolo precedente, Zuccherò si dimostra, e non è poco, accurato lettore di Bono Giam-

servato alla Palatina di Parma: *Trattatello delle virtù. Testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori e toscano di Zuccherò Bencivenni scrittore del secolo XIV*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1968 (ristampa anastatica ed. Romagnoli, Bologna, 1863). L'edizione critica della traduzione di Zuccherò ha costituito l'oggetto della mia tesi di dottorato; da questo lavoro ho tratto tutte le citazioni del testo di Bencivenni.

³ Nel 1279 frère Laurent, un domenicano che risiedeva stabilmente nel convento parigino di Saint Jacques, confessore di Filippo III e della sua famiglia, *compila et parfist* un'opera in volgare destinata ai suoi nobili assistiti: una somma che fornisse anche ai laici l'istruzione religiosa indispensabile riguardo ai sacramenti, ai dogmi principali, ai principi fondamentali della morale cristiana. Nata per far parte della biblioteca reale, la *Somme le Roi* ne oltrepassò ben presto i confini e divenne, nel giro di pochissimi anni, uno dei trattati morali non latini più diffusi, rimaneggiati e tradotti, non nella sola Francia ma in tutta l'Europa. I libri di cui si compone il trattato sono dedicati: all'esposizione dei Comandamenti; all'esposizione del Credo; ai sette vizi capitali; alle virtù in generale; alle virtù in particolare. Su frère Laurent e la *Somme* sono indispensabili gli studi condotti da Edith Bréyer: «Contenu, structure et combinaison du *Miroir du Monde* et de la *Somme le Roi*», in *Romania*, LXXIX, 1958, pp. 1-38 e 433-70. La Bréyer ha dedicato alla *Somme le Roi* la propria tesi di dottorato all'*École des Chartes* (2 voll., 1940), tesi che è tuttora inedita e che ho potuto consultare in dattiloscritto. L'edizione della *Somme* curata dalla studiosa francese dovrebbe essere pubblicata nel prossimo futuro: data la manifesta impossibilità di tener conto delle varianti di oltre un centinaio di manoscritti, l'edizione Bréyer si basa in modo pressoché esclusivo sul ms. 870 della Bibliothèque Mazarine di Parigi (che è il codice da cui trarremo tutte le nostre citazioni dalla *Somme*). Cfr. anche, per uno studio che collochi la *Somme* nel quadro più generale della letteratura didattica e morale, il contributo di Cesare Segre, «Les formes et traditions didactiques» nel *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. VI, *La littérature didactique, allégorique et satirique*, t. II, Heidelberg 1970, pp. 97-201; in particolare alle pagine 113-114 e 115. Su frère Laurent e sulla *Somme* vedi anche Thomas Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. III, Romae, ad S. Sabinae, 1980, pp. 63-64.

boni⁴, accurato lettore di Brunetto⁵, ed infine, completando in questo modo la triade dei grandi prosatori del tardo Duecento⁶, appassionato conoscitore di Guittone. Ed è in questo modo che ci consegna, sia pure in frammenti, una testimonianza inaspettata sulla diffusione delle *Lettere*: o meglio, sulla conoscenza di una sola lettera – la terza, indirizzata a Monte Andrea⁷ – che indubbiamente si presta meglio delle altre, visto il suo carattere di centone di massime, ad un uso «di servizio»: un formulario, un repertorio da tenere sotto mano per ogni evenienza. Buona parte dell'interesse per questa improvvisa comparsa di una delle lettere di Guittone, che ha, com'è noto, una limitatissima tradizione manoscritta⁸, viene meno se si considera che la terza lettera è appunto una congerie di citazioni pronte all'uso: ma la cura con cui Zuccherò la seziona, inserendone poi le *disiecta membra* dovunque nel proprio testo, ci parla di una lettura per nulla episodica, molto meditata ed attenta. Zuccherò cita per passione, ricorre alla prosa di altri perché questa prosa gli piace: ma da abile scrittore non si nega il gusto di modificare – a volte in modo quasi impercettibile – ciò che sta copiando.

Le inserzioni di Zuccherò obbediscono, a prima vista, ad una serie di criteri congiunti: ampliano con testimonianze di opportune *auctoritates* alcuni punti del discorso di Laurent – necessità che a

⁴ Cesare Segre, nell'introduzione alla sua edizione del *Libro de' Vizî e delle Virtùdi* di Bono Giamboni (Torino, Einaudi, 1968), ha segnalato per primo come Zuccherò sia ricorso ampiamente al testo di Bono, inserendo nella propria traduzione sia definizioni isolate sia, appunto, interi capitoli prelevati dal *Libro*. Zuccherò non limita i prelievi da Bono al settore dei vizi, e attinge abbondantemente anche alle definizioni di virtù: alla lista di Segre si devono infatti aggiungere anche le definizioni di Forza (v, 23, 11-14; in Bono xxxiv, 5), di Prudenza in v, 41, 78-79 (che Zuccherò trova in Bono, xxxiii, 4-8); di Giustizia (v, 44, 1-2, in Bono xxxvi, 5). I rapporti tra le citazioni di Zuccherò e la tradizione manoscritta di Bono (limitatamente alla lista di Segre) sono stati indagati da Bruni, op. cit., pp. 354-361.

⁵ Zuccherò ricorre al *Trésor* sia per reperirvi le solite corone di massime ed informazioni sul pensiero aristotelico sia per averne spunti narrativi.

⁶ Per la sua attività di volgarizzatore, Zuccherò viene inserito da Cesare Segre in un «triumvirato fiorentino predantesco», che comprende oltre a lui Brunetto e Bono. Cfr. Segre, cit., p. xxvi. Zuccherò, unito ai due scrittori da «un'attività concorde e da affinità tematiche», è l'unico dei tre che non abbia mai scritto nulla di completamente originale.

⁷ Su «Monteandreas de Florentia», esule forse prima del 1267, vissuto a Bologna, probabilmente come banchiere, tra il 1267 ed il 1274, e le sue relazioni con Guittone vedi Margueron, cit., pp. 36-38.

⁸ I mss. noti delle *Lettere* sono solo quattro; per 24 lettere, testimone unico è il codice Laurenziano Rediano 9. Sulla citazione di un frammento della *Lettera I* all'interno del *Novellino* cfr. Cesare Segre, «La prosa del Duecento», in *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963 (si cita dalla 3^a edizione ampliata, 1991, p. 34).

tutta prima non è poi così facile avvertire –; oppure cercano di introdurre nel dettato piano e un po' monotono della *Somme* qualche elemento di brio narrativo. L'opera di Zuccherò è infatti la versione estremamente fedele, in una prosa limpida ed ordinata, di un testo piuttosto pedestre: Laurent ha eliminato con decisione dalla propria *Somme*⁹ ogni possibile fonte di distrazione per il lettore – gli *exempla* narrativi, i paragoni troppo coloriti che sviano l'intelligenza di chi legge dal senso morale alle forme allettanti in cui viene presentato.

Ma Zuccherò, che pure è un traduttore scrupoloso ed onesto, è incapace di mantenersi impassibile di fronte allo stile monocorde di frère Laurent. Forse per non farsi sopraffare, forse per non soccombere all'aridità della materia, si concede una serie, non ampia ma accuratamente studiata, di piccole libertà compositive: alterazioni che lasciano il testo di partenza perfettamente riconoscibile, ma che lo arricchiscono di alcune varianti lessicali e strutturali, di numero non imponente ma di notevole interesse.

L'intervento del traduttore sul proprio testo si organizza naturalmente su livelli scalari di importanza e percepibilità: Zuccherò si sposta da un estremo all'altro, spingendosi dalla semplice *variatio* lessicale all'introduzione di interi capitoli prelevati da altre opere – a lui ben note ed evidentemente gradite – ed inseriti senz'altro nel tessuto della *Somme*. Pur rispettando con grande attenzione il testo francese, il notaio fiorentino ha accuratamente riempito, con citazioni spesso letterali dalle sue personali *auctoritates*, quei punti in cui, evidentemente, l'istruzione impartita da Laurent gli pareva carente: noiosa forse, forse non aggiornata. Queste inserzioni seguono due differenti registri, due diverse tendenze cui obbediscono anche i prestiti da Guittone. Da un lato Zuccherò insegue una maggiore chiarezza dottrinale, secondo uno stile di ragionamento più rigoroso di quello che si può trovare in Laurent, intellettualmente meno sofisticato: obbediscono a questo tipo di progetto, senza dubbio, tutte le definizioni tratte dal *Libro* di Bono, che sono state scelte, non a caso, per chiudere o per aprire i capitoli. Zuccherò sente evidentemente il bisogno di una forma di sommario – o di definizione preli-

⁹ Come ha dimostrato Edith Bréyer, Laurent elabora la propria opera rimaneggiando un testo precedente, il *Miroir du Monde*, opera ricchissima di paragoni coloriti e metafore sorprendenti: cfr. Bréyer, op. cit., pp. 1-38. La seconda grande fonte della *Somme* è la *Summa vitiorum ac virtutum* di Peraldo, cui Laurent ricorre sia per l'impianto generale dell'esposizione delle virtù, sia per la messe di citazioni scritturali collocate un po' dappertutto. Anche in questo caso, Laurent sopprime buona parte degli esempi narrativi o realistici, ed elimina tra gli autori citati tutte le fonti classiche.

minare – che fissi il nucleo d'interesse attorno a cui si devono aggregare la comprensione e la memoria del testo: di una guida, insomma, per trattenere e per organizzare ciò che nella *Somme* risulta al contrario disgregato o disperso nonostante la ferrea cornice formale. Che poi, spesso, le introduzioni o le conclusioni introdotte *ex novo* non corrispondano esattamente a ciò che Laurent ha inteso porre nei propri capitoli, questo non è un problema rilevante: l'essenziale è che il lettore trovi il motto conclusivo su cui il capitolo, o un paragrafo, possano chiudersi onorevolmente¹⁰.

Ad un secondo registro si possono ascrivere quei tentativi con cui Zuccherò cerca o di aumentare di qualche unità lo scarso numero degli *exempla* narrativi, o di rendere quei pochi che trova già nella *Somme* più vivaci ed articolati. A questi interventi, maggiormente visibili perché coinvolgono parti di testo più estese, corrisponde una costante attenzione al piano linguistico e stilistico: la lingua di Zuccherò, nonostante il poco aiuto che riceve dagli argomenti trattati, si sforza di non essere monotona, trovando ogni pretesto perché il lontano razionalismo di Laurent si faccia più prossimo all'esperienza dei lettori. Il nostro traduttore è infatti molto attento alle connotazioni delle parole che usa: se si prende ben poche libertà con la sintassi (così come rispetta puntigliosamente Bono), capisce intelligentemente che il lessico si può prestare ad un uso connotativo, che offra un margine di alterazione – sottomesso all'abilità

¹⁰ È quanto avviene con la maggior parte dei prelievi dalla *Lettera III* o, in altro caso, con le definizioni di Fortezza e di Giustizia prese dal *Libro de' Vizî e delle Virtudi*: l'una chiude un capitolo, l'altra apre, con grande rilievo, quello successivo. Le zone in cui si fanno statisticamente più fitte le inserzioni di Zuccherò rispetto al testo della *Somme* sono infatti quelle in cui un ragionamento si avvia o si conclude: Zuccherò preferisce non lasciare l'ultima parola a Laurent, anche a costo di ripetere massime già utilizzate altrove, o di mutare bruscamente la tipologia retorica del ragionamento. Alcune aggiunte particolari sono piuttosto curiose, perché sembrano spostare il tono del discorso su di un livello più casalingo, o meno asettico degli intenti dichiarati da Laurent. Aprendo un capitolo dedicato alla confessione, Zuccherò dilata in senso realistico un paragone di Laurent che va incontro al suo gusto: «Primieramente per conquistare più grazia e nettezza, come la roba ch'è bianca per sovente bagnare: *ché sî come bucato imbianca i drappi, così imbianca la confessione l'anima dell'uomo*» (v, 64, 3-6; in corsivo ciò che si deve all'iniziativa di Zuccherò; cfr. Mz 123rb: «Premierement pour aquerre plus de grace et de neté, comme la toile qui est blanche pour souvent laver»). Questo parallelo gli piace, evidentemente, moltissimo, dal momento che lo riprende in v, 104, questa volta per concludere un ragionamento: «E però dice sam-Bernardo: 'ama la confessione, se vuolli avere beltade', *ché confessione non è senza beltade. Ché così come il bucato imbianca i drappi, così imbianca la confessione l'anima dell'uomo*» (Mz 150ra «Et por ce dit sainz Bernart, 'aime confession se tu veuz avoir beauté, car confession n'est pas senz beauté'»). Zuccherò sfrutta volentieri più volte, inserendo le stesse citazioni a più riprese, tutto ciò di cui si compiace particolarmente.

personale dell'autore – in una versione fedele sotto tutti gli altri aspetti.

I frammenti prelevati dalla *Lettera III* di Guittone sono in tutto cinque¹¹, di estensione molto varia. In Guittone Zuccherò trovava, ordinatamente affiancati, tutti i generi e tipi di citazioni disponibili su di un argomento in sé piuttosto vasto, e dunque ricco di appassionanti ramificazioni: la perdita delle ricchezze temporali non è una grave perdita, a fronte di ciò che costituisce la ricchezza vera – la virtù ed il suo esercizio. Argomento di confortante genericità: per questo motivo Zuccherò, che ama le cadenze della prosa guittoniana, può collocare un po' dovunque i suoi passi preferiti. Non sembra citare a memoria, tutt'altro: lavora con un certo gusto da *bricoleur*, montando, smontando, accostando ciò più gli garba – e che a volte non sembra, a dire il vero, molto pertinente alla sede scelta. Nel gruppo delle cinque citazioni si trova un po' di tutto: ogni singolo ri-uso è un buon esempio di una diversa tecnica di assimilazione. Introdurre in un testo un nuovo testo significa innanzitutto interrompere i legami della citazione con il contesto enunciativo originario – dunque eliminare o modificare i connettivi sintattici, se non proprio mutare la funzionalità pragmatica del discorso. A partire da questo punto, in cui si è recisa e resa autonoma parte di un discorso, le possibilità di alterazione sono moltissime: adeguare il testo citato alla nuova sede può comportare ogni genere di espansione semantica, stilistica o narrativa.

Parlare di queste forme di inserzione introduce inoltre un problema terminologico che nasconde, come sempre, un fondamento teorico: l'imperfezione delle nostre categorie¹². È perfino superfluo dire che le citazioni cui Zuccherò ricorre non sono citazioni – nulla

¹¹ A questi vanno aggiunte almeno due occasioni in cui Zuccherò utilizza, spinto dall'eco del proprio stesso discorso, una massima già citata altrove; cfr. più avanti nota 32.

¹² Per i problemi teorici generali connessi ad una definizione dell'intertestualità e della citazione cfr. Antoine Compagnon, *La Seconde Main ou le Travail de la citation*, Paris, Seuil, 1979; Gérard Genette, *Palimpsestes, la littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1982; Cesare Segre, « Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia », in *Teatro e romanzo. Due tipi di comunicazione letteraria*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 103-118. Per una messa a punto più recente cfr. Annick Bouillaguet, « Une typologie de l'emprunt », in *Poétique*, 80, 1989, pp. 489-98. Ma considerare l'intertestualità medievale con gli stessi criteri elaborati per i testi contemporanei rischia di essere fuorviante. In assenza di una delle più potenti *formae mentis* della modernità, la proprietà del testo, la sua appartenenza ad un unico soggetto che lo ha prodotto e che ne detiene i diritti, le forme medievali di citazione e rimaneggiamento dipendono da una pratica insieme meno cosciente e più sottile. Sulle forme di intertestualità in testi medievali cfr. il numero di *Littérature* (41, 1981) curato da Paul Zumthor (*Intertextualités médiévales*).

segnala l'introduzione nel testo di un altro testo; nessuna marca particolare informa che vi sia un cambiamento di fonte, né tantomeno cambiamento di autore. Il lettore non viene indotto ad un esplicito commento: Zuccherò non glossa ciò che proviene da un'altra sede. Nulla di così brutale, né di tanto moderno: la citazione e la glossa portano su altre convenzioni letterarie, dipendono da una concezione del testo o dell'autore che non debbono convenzionalmente interessare il lettore di un trattato come la *Somme*; senza contare che dipendono da un'idea di autore – e di possesso dell'opera da parte dell'autore – che è quanto di più estraneo alla mentalità medievale, Laurent e Guittone compresi. Volendo essere onesti, la serie di rimandi e di citazioni da un testo all'altro si può rendere infinita, e la nostra attenzione può spostarsi sempre più indietro di opera in opera: se Zuccherò ci porta a Laurent, Laurent a sua volta ci rimanda a ben altro (primo fra tutti, ad un altro famoso trattato frutto della *vis* pedagogica dei domenicani, la *Summa vitiorum ac virtutum* di Guglielmo Peraldo); e le fonti di Guittone possono essere ugualmente allineate nel tempo, sfociando anch'esse, com'era prevedibile, nell'onnipresente *Summa* di Peraldo¹³. Dunque Zuccherò non si limita – né si spinge – fino alla *citazione* in senso proprio di un testo: la citazione presuppone un'idea insieme molto forte e più grossolana dei limiti e dell'intangibilità di un frammento appartenente ad un'opera. Zuccherò, anche quando apparentemente si limita a riprodurre senz'altro un testo «altrui», si impadronisce innanzitutto del diritto ad enunciarlo: non a caso alcuni suoi interventi modificano proprio quelle forme che, oltre a cambiare il testo, ne alterano l'aspetto enunciativo e lo rendono più consono al genere in cui è inserito, annullando ciò che rimanda troppo strettamente alle convenzioni retoriche del genere epistolare. Zuccherò tende ad uno stato di trasparenza in cui il testo inserito non dev'essere percepito come un corpo estraneo, ma come la naturale continuazione del contesto che lo ospita. Se la voce dell'autore sembra talvolta mutare di tono, non è perché tenda ad adeguarsi allo stile di Guittone: al contrario, Zuccherò si impadronisce di una struttura stilistica – le forme di contrapposizione e di chiasmo, le cadenze ritmiche – e la modifica, caso mai, solo per adeguarla alle proprie esigenze semantiche o pragmatiche.

Infine, questi frammenti guittoniani comportano alcune minime varianti rispetto al testo noto della terza lettera, che è conservato,

¹³ Le fonti di Guittone sono state parzialmente identificate da Francesco Meriano ed in seguito arricchite ed integrate da Margueron.

come si sa, dal solo Laurenziano Rediano 9. Naturalmente, confrontando ciò che troviamo nel volgarizzamento della *Somme* e ciò che troviamo in Guittone, è doveroso distinguere cosa può appartenere a Zuccherò, e cosa può essere dovuto all'intervento di un copista – nessun confine in verità potendo essere segnato con sicurezza. Ciononostante, il testo conservatoci da Zuccherò in alcuni casi è libero dagli errori che hanno colpito il codice Rediano, e ne presenta – o sembra presentarne – alcuni suoi propri: se in un punto conferma le congetture degli editori moderni, in altri sembra suggerire una nuova e migliore direzione, del tutto conforme a quanto già si poteva reperire nel testo latino delle fonti di Guittone. Anche se l'estensione dei prestiti di Zuccherò non supera la pagina e si limita ad un'unica lettera, questa nuova testimonianza permette comunque di modificare in modo sensibile il testo critico della *Lettera III*. Con Zuccherò e le sue citazioni si allarga il pubblico di Guittone, si dà una provvisoria concretezza all'immagine di un altro codice e di un'altro cammino preso dalla tradizione: nulla di eccezionale, solo la possibilità di uscire per un attimo dalla tutela a volte frustrante impostaci dal *codex unicus* – sia pure prezioso, famoso ed autorevole come il Rediano.

Diamo adesso il testo¹⁴ dei punti in cui Zuccherò si avoca il testo di Guittone. Come si vedrà, in queste cinque occorrenze si passa dalla citazione di un'unica massima all'ampliamento in senso narrativo e dialogico di un breve *exemplum*, per arrivare all'inserimento di una lunga serie di citazioni di varie *auctoritates*. I fenomeni che si incontrano, come abbiamo già detto, sono piuttosto vari ma fondamentalmente omogenei: Zuccherò tende alla costruzione di un sistema equilibrato in cui l'inserimento di un testo estraneo in un contesto enunciativo diverso possa essere assorbito senza che il lettore percepisca un vero cambiamento tonale. Questo comporta una serie di modificazioni del dettato guittoniano: in primo luogo, com'è ovvio, si evita qualsiasi allusione alla presenza di un autore differente, e la fonte testuale da cui gli enunciati vengono prelevati viene senz'altro assorbita nel flusso del discorso, tramite l'inserzione dell'onnipresente *onde*, pressoché privo di reale valore logico e consequen-

¹⁴ Citiamo dal testo della nostra edizione; il primo numero in cifre romane rimanda al trattato, il secondo ed il terzo al capitolo ed alla riga. Ricordiamo brevemente che la tradizione del testo di Zuccherò contempla quattro codici (Parigi, Bibliothèque Nationale, Italien 91; Firenze, Laurenziana, Redi 102; Biblioteca Nazionale, II-VI-16; Roma, Biblioteca Vaticana, Barberini 3989) che contengono la versione integrale della traduzione, e quattro codici compendiatì. La grafia seguita è quella del codice Redi, con i consueti ammodernamenti.

ziale¹⁵. Non solo Guittone non viene presentato come autore indipendente, ma ciò che gli appartiene viene attribuito, in due casi, all'indiscussa autorità morale della *Scrittura* o a quella, ad essa paragonabile, di san Bernardo. Ad agire su Zuccherò non è certo una suggestione letteraria di tipo personale (e dunque, implicitamente troppo moderna per le categorie che si devono mettere in opera qui): si tratta esclusivamente di un valore formale – ritmico e sintattico – in cui la bella concisione dei periodi di Guittone viene utilizzata per chiudere suggestivamente un *excursus*, previa eliminazione di quanto è dovuto allo stile epistolare (come, nell'esempio che segue, l'apostrofe diretta «E d'altra parte, amico»). Nonostante alcune forme di semplificazione sintattica, a Zuccherò preme mantenere le caratteristiche principali dello stile di Guittone: la forza delle strutture oppostive e l'innegabile maestria nel modulare ritmicamente le clausole finali del discorso.

La prima citazione che ci viene incontro è il frutto di un singolare montaggio tra i due autori prediletti da Zuccherò, Bono e Guittone¹⁶: spintovi da una minima coincidenza tematica, il notaio fiorentino rinuncia al testo di Bono, sintatticamente più ampio e disteso, per sostituirvi la maggiore precisione gnomica delle secche opposizioni guittonianie. Non pago di questa forma di riduzione e riassunto, Zuccherò elimina qualcosa anche dalla sua seconda fonte, accostando direttamente ciò che in Guittone è invece separato da una massima di sant'Agostino, ed eliminando la menzione della seconda *auctoritas* cui si fa ricorso, san Girolamo¹⁷. Soddisfatto della struttura dimostrativa trovata nel *Libro*, Zuccherò si limita dunque a darle un contenuto formale più stringente rispetto ai propri scopi:

¹⁵ La forma di transizione più usata è, naturalmente, la congiunzione *e*, che Zuccherò trova in Guittone e si limita a riprendere; in un caso sostituisce l'*Unde* guittoniano con *E però*, ed un *E anco* con un più banale *Appresso*. Sull'uso delle congiunzioni coordinanti in Guittone vedi Cesare Segre, «La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani. Parte prima. Le Lettere di Frate Guittone», in *Lingua*, cit., pp. 106 e 112.

¹⁶ In questo punto del proprio testo Zuccherò ha infatti inserito, utilizzandolo senza alcuna modificazione, quasi un intero capitolo del *Libro* di Bono, il quinto.

¹⁷ Come si ricava dalle fonti indicate da Claude Margueron, la citazione che Giamboni attribuisce a san Bernardo è al contrario tratta da san Girolamo, secondo la corretta allusione guittoniana: *Ep. ad Julianum* (in *P.L.* 22, 965): «Difficile, immo impossibile est ut et praesentibus quis, et futuris fruatur bonis; ut et hic ventrem, et ibi mentem impleat; ut de deliciis transeat ad delicias; ut in utroque saeculo primus sit; ut et in coelo et in terra appareat gloriosus».

Zuccherò, III, 29, 53-60:

E questo mostra sam-Bernardo, che disse: «niuno può godere qui e là». E impossibile è ventre e mente empier e di diletto secolare gire ad eternale.

Anzi, chi al mondo piace a Dio piacer non puote.

Guittone, III, 12:

E d'altra parte, amico, nessuno può gaudere qui e là. Unde Agostino a Dio: «Tu che se' consolazione sempre eternale, che solo Te dà a quelli che consolazione fuggeno temporale! Ed io, pensando ciò, nego di consolare l'anima mia, avendo la Tua eterna consolazione». *E Gerolimo: «Impossibile¹⁸ è ventre e mente impiere e di delecto secolare gire ad eterno».*

La tendenza di Zuccherò ad ottenere il massimo di concentrazione semantica nel più breve spazio possibile è ancora più evidente se si confronta il testo di Bono (cap. V, 21-22), che al contrario prevede una maggiore articolazione sintattica e dunque un effetto finale più diluito e disteso:

E questo mostra santo Bernardo, che dice: «Neuno puote avere i beni di questo mondo e dell'altro; e certo non puote essere che qui il ventre, e colà la mente possa empier e, che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso». Anzi, chi al mondo piace a Dio piacer non puote.

Il secondo prelievo dalle *Lettere* è poi interessante per le differenze che oppongono il testo utilizzato da Zuccherò alla lezione di L e a quanto Margueron decide di correggere nella propria edizione:

Zuccherò, IV, 6, 28-29:

Onde un savio disse: «come pànie a uccelli spogliano le penne, spogliano *temporali dovizie* di vertudi uomo, e di santi pensieri, non lasciandolo al cielo levare».

Guittone, III, 8:

Saggio all'omo *dice*: «Come pàine augelli spogliano <de> penne, spogliano *temporali* de vertù omo e de santi pensieri», «non lassandolo al Cielo volare»¹⁹.

Una correzione di nessun conto è quella che muta il «dico» che

¹⁸ Nel testo del Laurenziano Rediano 9 (L) si trova in origine un *possibile* corretto poi nell'interlinea dall'aggiunta di un *in* «di mano recente» (Margueron, op. cit., p. 49).

¹⁹ La fonte di Guittone è ancora una volta la *Summa* di Peraldo, come individuato da Claude Margueron: *Summa vitiorum*, 77b: «Sicut ergo, virgae viscatae aves spoliant plumis suis: sic bona temporalia spoliant homines pennis virtutum, et plumis sanctorum meditationum». «Guittone ha rinunciato alla doppia immagine finale» (Margueron, cit., p. 54) introducendo al contrario un'ulteriore specificazione che riecheggia (indicazione che Margueron riprende da Meriano) un analogo periodo dello *Speculum morale*: «Mundana enim adeo sunt viscosa, et sic amatores suos inviscant, quod vix possunt ab eo avolare, et ad caelestia volare. Aug. Amor terrenorum viscus est spiritualium penarum».

si trova in L in «dice»²⁰: Zuccherò può aver tratto le sue citazioni da un testo delle *Lettere* ugualmente scorretto, introducendovi un facilissimo emendamento. Si può considerare in modo analogo la lettura «a ucelli» (concorde in tutti i mss. di Zuccherò), che trasforma in un complemento di termine il doppio accusativo di L o l'unione oggetto + compl. messo a testo da Margueron. Una simile variante, se non è dovuta a Zuccherò stesso, può essere nata dall'interpretazione di un originale «aucelli»: non è possibile stabilirlo con sicurezza, dunque non sembra né opportuno né necessario introdurre nel testo di Zuccherò correzioni di alcun tipo. Diverso il discorso se si considera il secondo membro dell'opposizione (*spogliano temporali dovizie di vertudi l'uomo | spogliano temporali de vertù omo*). A chi deve essere attribuita l'introduzione di *dovizie* («temporali dovizie») là dove L legge solo *temporali*, in cui «l'uso neutrale dell'aggettivo plurale senza articolo corrisponde a un neutro plurale latino»²¹? In questo caso è giusto ricordare due cose: nella fonte latina di Guittone troviamo il sintagma «bona temporalia» e non il semplice neutro sostantivato; la forma «dovizie» è inoltre un *hapax* assoluto nella traduzione di Zuccherò, che utilizza esclusivamente «ricchezze» o «ricchezza» (mentre al contrario il latinismo «dovizie» è tra le forme predilette di Guittone). Non è molto: ma è forse sufficiente per sospettare che tali dovizie non siano tutte di mano di Zuccherò, e che si trovassero già nella copia delle lettere a disposizione del notaio: in L vi sarebbe dunque una minuscola lacuna.

La tendenza a mantenere intatta la cadenza finale delle frasi, pur ricorrendo ad una maggiore libertà nelle parti iniziali del discorso, è la stessa che si incontra in altri due brani, il secondo piuttosto esteso, di cui Zuccherò si appropria:

Zuccherò, iv, 12, 23-24:

E santo Agostino dice: «ottima è quella cosa che l'anima ottima fa, cioè vertù». E Tullio disse: «in vivere bene e beato, neente manca il luogo ov'è vertude».

Appresso, tutte *altre cose* son vane e cadevoli fuor che sola vertù, da la radice de l'Altissimo dipartita.

Guittone, iii, 33:

E Agostino: «Ottimo è quello a l'omo che l'anima ottima fa, cioè vertù».

iii, 34: E Tullio: «A viver bene e beato nente manca loco o' è vertù».

[...] E anco: «Tutte *cose altre*²² cadevile e vane sono, forché sola la vertù da la radice dell'Altissimo radicata».

²⁰ L'editore corregge l'originale *dico* di L in *dice* ed aggiunge un *de* «per ragioni di simmetria sintattica» (Margueron, cit., p. 54).

²¹ Margueron, cit., p. 54.

²² In *cose altre*, *altre* è frutto di un'aggiunta a margine, per Meriano «di mano antica», che i due editori moderni accolgono a testo.

Serie in cui Zuccherò, pur rinunciando – se la responsabilità gli va attribuita – ad alcune forme di inversione (*quello a l'omo* › *quella cosa*; *cose altre* › *altre cose*; *cadevile e vane sono* › *son vane e cadevoli*) e all'*adnominatio* di Guittone (*radice* | *radicata*) mantiene inalterato proprio il ritmo della frase con cui si conclude la citazione.

Con la seconda corona di *sententiae* il notaio dilata, quasi raddoppiandola, la lunghezza del capitolo della *Somme* dedicato alla «verace prodezza»:

iv, 12, 47-69: Oh, quanto è dunque da stimare virtù, che non si può rapire né perdere né tollere! che non naufragio, non tempesta la tolle, non tempo, non turbazione! Onde i virtuosi solamente son ricchi, e soli posseggono cosa fruttuosa perdurabile: e in loro è propria dovizia, ché sono contenti e apagati, neuna cosa bramano e neente sentono in sé di manco.

Macrobio dice: «solamente virtù fa l'uomo beato»; Boezio disse «non virtù da dignità, ma dignità da virtù»; e virtù propria è dignità, e virtù è solamente quel bene che beatitudine fa. «E beatitudine», disse Boezio, «è congregazione di tutti beni perfetti». E beatitudo è cosa delectabilissima e giocundissima e sopra tutte ottime cose. E Agustino del gaudio d'essa dice: «gaudio di vertude è come fontana surgente im-propria *domo*», cioè im-propria mente ov'ella dimora. E Seneca dice: «prezzo di virtù in essa è, e questo prezzo è letizia di mente: e uomo di buona coscienza gode e in dispregiare fortuna e in consigli onesti e in ragione diritta e in piacente vita e in continuo tenere una vita in mente». E Tullio dice: «giocondo vivere non puote chi con virtù non vive». E Agustino dice: «prezzo di virtù è quelli che virtù dona, sì come Idio». E Aristotile disse: «operazioni di virtù fatte sono dilettevoli e piacenti e belle in lor medesme: sola virtù perdurabile gaudio, e sicuro, presta».

L'intero gruppo di *auctoritates* è desunto da Guittone, senza che la nuova collocazione influisca sull'andamento sintattico dei singoli periodi o sulle forme di introduzione delle citazioni: solo le prime righe del testo («Oh quanto . . . in sé di manco»), che Zuccherò utilizza anche in due altre occasioni, verranno sottoposte, a seconda delle sede cui sono destinate, ad un discreto sistema di variazioni ritmiche e tonali, basate soprattutto sull'alternanza delle tre forme verbali *rapire*, *perder*, *tollere*²³. Anche l'ultima citazione «sola virtù perdurabile gaudio, e sicuro, presta» verrà immediatamente riutiliz-

²³ Zuccherò – se la scelta dipende da lui, e non dagli accidenti della copiatura – sostituisce a *torre* il trisillabo *tollere*, rendendo perfetta la corrispondenza tra le tre forme e più omogenea la serie vocalica; sposta in posizione enfatica il verbo che deve esprimere il nucleo semantico del discorso (in questo caso *rapire*, in un altro *perdere*); e soprattutto adatta il soggetto della frase – che in Guittone è espresso dalla perifrasi «quelli che tali sono» – a seconda delle esigenze del contesto, facendone «i virtuosi» oppure «i dibonari».

zata per chiudere elegantemente, posta la sua bellissima cadenza, un capitolo²⁴: è evidente quanto Zuccherò senta il fascino degli schemi ritmici guittoniani²⁵. Ponendo a confronto il testo utilizzato da Zuccherò con quello di Guittone edito da Margueron è però possibile notare alcune piccole varianti che sembrano, ancora una volta, dipendere dalla lezione del manoscritto delle *Lettere* da cui Zuccherò preleva le proprie citazioni:

Guittone 35-39: E anco: « Quanto è da stimare virtù, che non rapire, non torre, non perder pò, che non naufragio, non tempesta tolle, né tempo, né turbazione! Unde quelli che tali sono, soli son ricchi e solo possegon cosa fruttuosa e sempre eternale; e lloro è propria divizia, ché sono contenti e nente dimandano, nulla bramano, e *nulla senteno s'è manco* ».

E Macorbio dice: « Solamente virtù fa omo beato, e non cosa alcuna altra ». E Boezio: « Non virtù da dignità, ma dignità da virtù; e virtù è propria dignità ». [. . .] « Virtù è solo quello bono che beatitudine fae ». E beatitudine, dice Boezio, è « congregazione di tutto bene perfetto » [. . .] E essa dice « esser cosa delectabilissima e giocundissima sopra tutte ottime cose ». E Agostino del gaudio d'essa dice: « Gaudio di virtù è come fonte surgente in propria *casa* » cioè in propria mente, ove dimora ». E Seneca: « Pregio di virtù in *essere* è, e esto pregio è letizia di mente. [. . .] « Omo bono, de bona coscienza gaude ». E Tulio: « Giocundo vivere non può ch*è* con virtù non vive ». E Agostino: « Pregio de le virtù è Esso che virtù diede, siccome Dio ». E 'l Filosofo dice: « Operazione per virtù fatte sono dilettose e piacente e belle in se stesse ». E Seneca: « Virtù perpetuo gaudio e sigur presta ».

Nel testo utilizzato da Zuccherò troviamo infatti « Onde i virtuososi solamente son ricchi . . . ché sono contenti e apagati, neuna cosa bramano e *neente senteno in sé di manco* »: il testo di L – stando all'edizione Margueron – legge al contrario « nulla senteno s'è manco ». Ma la fonte latina di questo passo guittoniano è, senza alcun dubbio, un brano dei *Paradoxa stoicorum*²⁶ in cui troviamo

²⁴ In IV, 17, 81-83: « A cotal vita viene l'uomo per grazia e per virtude e non altrimenti: sola virtù perdurabile gaudio e sicuro presta ». Si noti ancora che Zuccherò tende all'equilibrio del sistema: laddove sfronda il testo di Guittone, cerca di aggiungere un altro elemento che mantenga costante la lunghezza del periodo. In questo caso, come si noterà, sviluppa un'endiadi (*contenti e appagati*) dal semplice *contenti* guittoniano, ed elimina in compenso il successivo *e nente dimandano*.

²⁵ Anche se non resiste alla tentazione di piegare l'aspetto formale della frase alle proprie esigenze, perdendone così la misura metrica: in Guittone, la citazione di Seneca è infatti resa con un endecasillabo (« Virtù perpetuo gaudio, e sigur, presta »). Cfr. Margueron, cit., p. 66: « Bell'esempio della tendenza, nel tradurre, [. . .] a saldare l'unità della sentenza con la suggestione di uno schema metrico (in questo caso un endecasillabo) ».

²⁶ *Par.* VI, 51-52. Questo passo è molto noto nel Medioevo: ma la citazione fattane da Vincenzo di Beauvais (*Speculum historiale*, VI, 29), ad esempio, è priva delle ultime due righe.

«nihil *sibi* deesse sentiunt»: sembra difficile che Zuccherò, il quale non ricorre mai direttamente a fonti latine, abbia potuto correggere autonomamente un «se manco» in «sé di manco». Più probabile che la sua copia delle *Lettere* non presentasse l'errore in cui è incorso L.

Il confronto con il testo di Zuccherò permette inoltre di migliorare, in un caso, il testo di Margueron e di confermarne, in un'altro passo, una correzione congetturale. Là dove L legge, con errore manifesto, «cosa», l'editore moderno tenta di correggere²⁷ ispirandosi al testo di Peraldo²⁸, che è la fonte, fin troppo ovvia, da cui Guittone traduce:

E Agustino del gaudio d'essa dice: «Gaudio di virtù è come fonte sorgente in propria *casa*» cioè in propria mente, ove dimora ».

Il manoscritto della *Lettera III* da cui Zuccherò trae le proprie citazioni presenta invece un netto latinismo, la forma *domo* («E Agustino del gaudio d'essa dice: 'gaudio di vertude è come fontana sorgente im-propria *domo*', cioè im-propria mente ov'ella dimora'), coincidenza (o correzione) che sembra difficile attribuire all'iniziativa del notaio fiorentino, in questo punto trascrittore piuttosto scrupoloso. Né si ritrova in Zuccherò la ripetizione che Margueron corregge in III, 38: il copista di L anticipa il testo di una citazione analoga che occorre poche righe più sotto, e scrive: «pregio di virtù in esso è che virtù diede, sì come Dio; e esto pregio è letisia di mente»²⁹. Margueron corregge (sulla scorta del testo della *Summa virtutum*³⁰): «Pregio di virtù in *ess*e è, e esto pregio è letizia di mente». Dal momento che in Zuccherò troviamo proprio la lezione «Prezzo di virtù in *esso* è», ne dobbiamo dedurre che, se pure la copia di Zuccherò evita l'errore più grave di L, è comunque a questo congiunta dalla lettura *in esso* invece che *in esse*³¹.

È solo in un ultimo caso che Zuccherò si concede un più deciso rimaneggiamento: quando si imbatte in una coppia di brevi *exem-*

²⁷ Meriano lascia a testo la lezione di L, ma indica in nota la correzione («casa») suggerita da Giovambattista Bottari, editore della *princeps* delle *Lettere* (1745).

²⁸ Peraldo, *Virtutum*, 9b: «ut ait Augustinum. Gaudium virtutis est velut fons gaudii in domo propria nascens» (citato da Margueron, cit., p. 65).

²⁹ Citiamo dall'ed. Meriano, che trascrive L senza intervenire.

³⁰ *Virtutum*, 9b: «Rerum honestarum pretium in ipsis est: hoc pretium est mentis laetitia» (Margueron, cit., p. 65).

³¹ Sembra difficile che l'errore sia dovuto ad un'erronea traduzione di Guittone dal latino «in ipsis».

*pla*³² che in Guittone sono ridotti ad una forma di micronarrativa, riassunti di se stessi, pura struttura dimostrativa di un principio etico basata sull'opposizione tra la scena ed il suo commento³³:

Zuccherò v, 39, 32-43

(a) Onde noi troviamo nella scrittura che un prod'uomo ricco e cortese e dibonaire li fu arso la casa e li arnesi de la magione, e suoi figliuoli e la sua moglie, e egli solo scampò in panni di gamba; e incontrò suoi amici i quali dissero «fortemente ne dolemo di ciò che che tu hai fatto sì gran perdita», e elli rispuose «neente ho perduto, ogni mio bene è meco». (b) E Tullio dirubato e scacciato disse: «né altrui è, né mio quello che perdere o tollere o rapire si puote»: e già di sua fortuna non si conturbò. (c) E però sono i dibonari solamente ricchi, e soli posseggono cosa fruttuosa eternale: e in lor è propria divizia e sono contenti e apagati, neuna cosa domandano, neuna cosa bramano né sentono in sé di manco.

Guittone, III, 28-29

(a) Dice alcuno savio omo: «Per nemico li fu arsa la casa e quanto avea perdetto; e persa moglie e figliuoli, e esso scampato in brach'e solo, detto a lui che molto perduto avea, respuose che niente: 'ché onni mio bono è meco'».

(b) E Tulio, derobato e scacciato per li nimici suoi, dice: «No altrui è, né mio, ciò che tórre, che robare, e che perder si pò».

III, 35 (c) Unde quelli chetali sono, soli son ricchi e solo posseggon cosa fruttuosa e sempre eternale, e iloro è propria divizia, ché sono contenti e niente dimandano, nulla bramano e nulla senteno s'è manco.

L'insieme dei cambiamenti è tanto imponente che lo statuto di questa inserzione è radicalmente diverso da quello delle precedenti: non si tratta più di vera citazione – pur con i limiti che abbiamo già considerato. Innanzitutto Zuccherò sostituisce all'enunciato intro-

³² Dopo i due esempi Zuccherò inserisce nuovamente uno dei brani di Guittone che più ama (che qui segniamo con la lettera c), brano cui era ricorso in precedenza già due volte (cfr. nota 11): in IV, 12, 47-51, dove viene riprodotto integralmente, e in una breve serie lessicale di IV, 7, 13-16. Qui, dovendo tradurre «*Après, n'est verais biens qui faut et que on puet perdre maugrésuen, et se lerres ne roberres ne le povent tolir ne ambler, toutes voies en la fin le tout la mort*» (Mz 50rb), Zuccherò ricorre ancora una volta alla formula ben nota: «*Onde disse uno savio*»: «*non è verace bene quello che perdere o tórre, o rapire si puote malgrado suo*» – e pognamo che ladro no-lli ti possa imbolare, né rubadori tórre né rubare: tuttavia a la fine li ti toglie la morte». In questa terza e finale occorrenza il passo è chiamato esplicitamente a fungere da commento ai due episodi che lo precedono: la coerenza semantica dell'*excursus* è garantita, oltre che dalla forma di trapasso e *però* (in sé solo debolmente significativa), dalla sostituzione dell'originaria perifrasi «quelli che tali sono» con la marca riassuntiva *dibonari*. Si noti infine che il testo di Guittone cui Zuccherò ricorre non presenta, a quanto pare, uno degli errori di L – che legge «*epresa*» al posto di «*è persa*».

³³ Segnamo con (a), (b) e (c) i tre nuclei distinti del testo: in Guittone (a) e (b) sono contigui, mentre (c) segue dopo alcuni altri paragrafi.

duttivo di Guittone, qualunque sia stato in realtà³⁴, un'altra forma di introduzione che allude ad un'esperienza comune ad autore e narratario, la lettura di un testo scritto: «Onde noi troviamo nella scrittura». L'autore ha bisogno di indicare una fonte, sia pure ipotetica, che funga da garante del valore di verità dell'episodio. La scena infatti si anima, in Zuccherò, e si complica: un piccolo universo narrativo dotato di attanti precisi viene specificandosi nel passaggio da un testo all'altro. Il soggetto dell'intero episodio viene dotato di qualità sociali («ricco e cortese») e non solo morali («dibonaire»); esibito all'interno di un mondo di oggetti e di relazioni di possesso, che Guittone al contrario lascia sullo sfondo («li fu arso la casa e li arnesi de la magione» vs «li fu arsa la casa e quanto avea perdette», «e suoi figliuoli e la sua moglie» vs «moglie e figliuoli»). Il mondo che dipende da Zuccherò è un mondo di enti discreti, che si allineano uno accanto all'altro: il *tricolon* su cui Guittone dispone il proprio testo è invece incentrato sui verbi che definiscono più la perdita subita dal soggetto che l'entità della perdita stessa. E Zuccherò, posto di fronte a quello che è il nucleo essenziale di una narrazione, ne trae le logiche conseguenze narrative: la voce anonima cui in Guittone è affidato il commento del fatto, per Zuccherò deve dotarsi di un'occasione concreta (l'incontro) e di una figura, sia pure corale, che prenda direttamente la parola³⁵. A Zuccherò sembra interessare uno sviluppo dialogico che ponga prima in modo marcato le ragioni ed i valori emotivi del senso comune: al breve DI di Guittone³⁶ Zuccherò sostituisce un vero DD («Fortemente ne dolemo di

³⁴ Il testo di L non è del tutto convincente. Citiamo l'ed. Margueron: «Dice alcuno savio omo: «Per nemico li fu arsa la casa . . . e esso scampato in brache e solo». Mantendendo in questa posizione le virgolette che delimitano la citazione e l'inizio del breve racconto, manca un soggetto introduttivo, prolettico, a cui possa riferirsi la funzione apparentemente anaforica di quel *e esso* («Per nemico li fu arsa la casa . . . e esso scampato»); nello stesso tempo, la formula «dice alcuno savio omo» è una qualificazione superflua se si confronta il testo di Guittone con quello di Peraldo, che ne è sicuramente la fonte. In Peraldo l'*exemplum* è correttamente riferito a Seneca, ed è infatti inserito - nello stesso ordine con cui lo si ritrova in Guittone - in una serie di citazioni seneciane: «item Seneca . . . et dicit quod quidam capta patria . . .». Questo può far supporre che «alcuno savio omo» fosse, in modo più naturale, il soggetto dell'intero episodio e che nel testo di L vi sia una lacuna; oppure che le virgolette vadano spostate senz'altro in «Dice: «alcuno savio omo, per nemico li fu arsa la casa e quanto avea perdette . . . e esso . . .»».

³⁵ Gli oppositori, in questo sistema a due termini, restano impliciti (mentre Guittone per due volte, sia in (a) che in (b), ricorre al sintagma «per nemico», «per li nemici»).

³⁶ Che ha un andamento sintattico più originale e brillante, dal momento che scivola progressivamente dalle forme del discorso indiretto («respuose che niente») al discorso diretto subordinato («ché onni mio bono è meco»).

ciò che tu hai fatto si gran perdita» vs «detto a lui che molto perduto avea») cui si contrappone specularmente il DD del «ricco, cortese e dibonaire». In Guittone il senso dell'episodio è affidato ad una semplice struttura di contrapposizione, che culmina nell'unica battuta finale: ma per Zuccherò ed i suoi lettori un andamento tanto scarno non sembra più adeguato all'importanza del soggetto trattato. Il lettore della traduzione della *Somme*, il borghese fiorentino che ne possiede i costosi codici illustrati, è certo «ricco» e, per lo meno nelle sue aspirazioni, «cortese» se non «dibonaire». Ed ha bisogno di rappresentarsi l'episodio in termini reali: soltanto l'elenco dei beni può dare un'idea dell'orrore straordinario della perdita – e della straordinaria risposta che solo i virtuosi sanno dare. Dunque gli si fornisce ogni elemento di giudizio: e se ne favorisce l'identificazione empatica con il protagonista elencando minuziosamente tutto quello che ha perduto, e l'unico indumento che gli è rimasto (i «panni di gamba», versione insieme più eufemistica e più circostanziata delle guittoniane «brache»). La citazione, dunque, sfocia nel rimaneggiamento in chiave narrativa: e questo avviene, paradossalmente, proprio per mantenere al testo di Guittone il senso della sua *moralité*. E Zuccherò dimostra di sapere bene che un testo, se viene meno il carisma automatico dell'*auctoritas*, deve ricorrere a tutti gli stratagemmi che solo la narrazione – sia pure ridotta ai suoi minimi termini – può offrire.

GIULIANA CITTON
Pavia